

**CENNO SULLA
NOMENCLATURA
BOTANICA SÌ
LATINA CHE
VOLGARE...**

Eugène : de Reboul



Al Chiarissimo Sig.^{ro} Don Gaetano 21
e Antonio Corradini Corretti
L'autore incognita



*Cenno sulla nomenclatura botanica sì latina
che volgare considerata ne' suoi rapporti
con la lingua italiana. Memoria del Socio
ordinario EUGENIO REBOUL, letta alla R. Ac-
cademia dei Georgofili di Firenze nell'Adu-
nanza del dì 7 Gennaio 1849.*



(Estr. dagli *Atti*, Vol. XXVII)

18

Non del tutto abbandonato dai naturalisti, l'uso della lingua latina, sì utile agli scienziati per la diffusione delle loro idee, si è mantenuto costantemente nella nomenclatura degli esseri organizzati; la quale, comune a tutte le nazioni, adattasi alle varie lor favelle, standovi i nomi latini a guisa di termini tecnici. Ma l'indole delle lingue in cui vengono incorporati non sempre permette che vi conservino i loro attributi grammaticali, e qualora li perdano ne risultano in quel linguaggio misto delle locuzioni eteroclite. Circa del che, limitandomi alla lingua italiana ed ai nomi de' vegetabili, siami concesso, chiarissimi Colleghi, esporre poche e brevi considerazioni, non estranee agli studj vostri, nè forse affatto immeritevoli dell'attenzione de' filologi.

Meglio d'ogni altra può la lingua italiana, per la sua grande analogia col latino, appropriarsene i nomi. Nel passarvi quelli delle piante subentrano ordinariamente a dei loro derivati, di cui risvegliano l'idea per omofonia, talmente che, in forza della preponde-

ranza che conserva nel discorso la lingua in cui è costruito, la concordanza dei nomi latini non di rado deve accomodarsi a quella dei loro derivati. Per bene intendere quali sono i casi in cui ciò segue gioverà ricordare:

Che il nome completo d'una specie, cioè composto del nome generico e dello specifico, essendo proprio di quella sola cui viene applicato non è suscettibile di plurale;

Che il suo genere grammaticale vien determinato dal nome generico;

Che il nome d'un genere, essendo applicabile, salvo rare eccezioni, a più specie, usato isolatamente si adopra anche al plurale.

Ciò premesso, appoggiandomi agli scritti dei botanici toscani, ed ai colloquj avuti seco loro, credo potere asserire che nel linguaggio misto i nomi latini prendono, ove non l'abbiano con essi comune, il genere dei loro derivati, meno che abbiano desinenza italiana; nel qual caso ritengono il proprio, e i nomi generici usati isolatamente, si declinano al plurale, mentre nel caso contrario restano indeclinabili. Alcuni esempj saranno di schiarimento a questo mio concetto

Non si contrasterà che, nonostante la sconcordanza che ne resulta, non debba dirsi, per esempio, il *pinus maritima*, il *cupressus disticha*, il *salix vitellina*. Or, per qual motivo deve il nome latino cambiare il proprio genere in quello del suo derivato, se non perchè, usurpandone il luogo in un discorso italiano, lo richiama alla mente? Se mi si volesse obbiettare che, senza cercarlo nel suono della parola, può trovarsi nell'indole diversa delle due lingue, che vuole i nomi degli alberi generalmente femminini in latino, spesso mascholini in italiano, risponderei che conservano il proprio genere, non solo quei nomi latini

di piante arboree, i di cui derivati italiani sono essi pure femminini, come per esempio la *Quercus*, ma quelli ancora la di cui desinenza è non meno italiana che latina, per esempio, la *Tilia europaea*, la *Castanea vesca*, quantunque i loro derivati, *Tiglio*, *Castagno*, sieno mascholini. Chiara n'è la ragione; *tilia*, *castanea*, in grazia della loro desinenza, diventano in questo caso latinismi, come lo sono *rosa*, *salvia* e mille altri, e nulla rendesi la rimembranza de' loro derivati.

Frequentissimi sono i nomi generici di tal desinenza nella nomenclatura latina delle piante, ed hanno tanta somiglianza con gl'italiani, ch'è forza declinarli al plurale, ove per quanto lo comporta il dittongo latino, suonano ancora italianamente; onde dicesi: le *tiliae*, le *rosae*, le *salviae*, le *veronicae*, le *galegae*, etc.

Nelle condizioni stesse di quei latinismi trovansi alcuni grecismi, che neppure i Latini ne disgiunsero. Tali sono, per esempio, *Androsace*, *Anemone*, ed altri simili. Però dicesi: le *Androsacae* le *Anemonae*.

Al contrario, e di qualunque genere sieno, restano indeclinabili i nomi latini quando non hanno desinenza italiana, nè al singolare, nè al plurale, perciò dicesi; i *trifolium*, gli *acer*, gli *aster*, i *rumex*, le *carex*, le *vitis*, le *anagallis*, etc.

Avvi un'altra categoria di nomi latini, la quale comprende quelli, che mascholini, o come tali considerati nel linguaggio misto, hanno desinenza italiana solo al plurale, per esempio, *philadelphus*, *sambucus*. Coerentemente all'enunciato principio, sembra che debbano declinarsi, e che per la stessa ragione che si dice: le *rosae*, le *salviae*, debba dirsi: i *philadelphii*, i *sambuci*. Pure qualora cadano in discorso insieme a dei nomi indeclinabili, credo sia meglio non declinarli, onde direi: i *pini* ed i *cupressi*, i *pinus* e gli *abies*; le *saturejæ* e i *thymi*, i *thymus* e gli *origanum*.

Non m'inoltrerò maggiormente nell'esame di quel linguaggio botanico, che volentieri chiamerei italico-latino. Nell'accennarne le regole generali altro scopo non ho avuto se non quello di ridurle ad un medesimo principio, quale io scorgo nell'influenza, che mediante le proprie desinenze, esercita la lingua italiana sopra i nomi latini. Abbastanza avrò detto su di ciò, se non mi sono illuso, e nel caso contrario, inutile sarebbe tutto quello che potrei aggiungere. Passo a ragionare della nomenclatura metodica volgare.

Dappoichè i botanici, onde ovviare all'incongruenza de' nomi usuali delle piante, di comune consenso statuirono che i loro nomi volgari altro non dovessero essere se non che fedeli traduzioni degli scientifici latini, la nomenclatura metodica volgare venne a collegarsi alla scientifica latina, stabilendosi in tal modo intima relazione fra il linguaggio familiare e lo scientifico presso ciaschedun popolo, e fra tutti quella uniformità di nomenclatura volgare, che la diversità delle lingue consente.

Se la lingua italiana, per la sua stretta affinità con il latino, ha potuto meglio d'ogni altra appropriarsene i nomi nel linguaggio botanico misto, meno di qualunque altra se ne allontanerà traducendoli, e la sua nomenclatura volgare sarà di tutte la più consentanea alla latina. Questo vantaggio lo deve in gran parte ai latinismi e agli ellenismi di cui abbonda, ed io divido l'opinione di quei botanici, che, ne' limiti dell'indole sua, non sono avversi ad accrescerne il numero; ma non per questo ne loderei l'abuso, e in specie nei nomi generici, non credo che se ne debbano introdurre senza bisogno.

A un'epoca in cui i nomi delle piante senza avere la regolarità della nomenclatura linneana ne avevano alle volte la semplicità, il Mattioli, traducendo

ad literam, distingueva ne' suoi commentarj il *popolo bianco*, il *popolo nero*, il *popolo libico*. Più dicevole, ma inutile sarebbe oggi il latinismo *populo*, giacchè il nome di *pioppo* manifesta a sufficienza la sua derivazione. Così *faggio*, *pero*, *melo* ed altri; e se taluno non sembrasse rivelare la propria etimologia, non per questo renderebbesi necessario un latinismo, poichè non è d'obbligo che il sinonimo volgare d'un nome latino ne sia un derivato. Bensì, ove ad un nome latino corrispondano due nomi volgari, uno de' quali ne derivi e l'altro no, va preferito il primo; perciò *morus* è stato meglio tradotto per *moro* di quello ch'esser lo potesse per *gelso*, nè dovette fare ostacolo l'accozzamento delle parole in *moro bianco*, *moro nero*, che richiama alla mente i *popoli* del Mattioli. Ma *cornus* è stato convenevolmente tradotto per *corniolo*. *Pruno* è piuttosto un latinismo che una traduzione, poichè se n'è cangiato il significato dandogli quello di *prunus*. *Dianthus* è stato tradotto per *garofano*, che di fatti vi corrisponde in italiano; ma allora, per esser conseguenti, bisognava tradur *prunus* per *susino*, lo che non facendo, *dianto* è preferibile a *garofano*. *Brassica* è un buon latinismo, ma, per avventura, non sarà inutile la precauzione presa dal Mattioli, che trattandone comincia il suo capitolo col dire: Chiamiamo noi in Toscana la *Brassica* Cavolo.

I latinismi e gli ellenismi, rendono indispensabili per quei generi di piante, che non essendo di nessun uso economico non hanno nome volgare. Tali sono: la maggior parte dei generi di varie famiglie, le di cui specie sono comprese presso che tutte sotto un nome solo, come i muschi, i licheni; i generi che staccati da altri hanno cessato d'aver nomi volgari; per esempio quelle *Valerianae*, che oggi costituiscono il genere *Centranthus*, prendono il nome di *Centranto*. Lo stesso

accade per gli altri generi smembrati dalla *Valeriana*, e generalmente per tutti quelli che risultano da siffatte divisioni.

Latinizzati da tutte le lingue meritano particolare attenzione i nomi patronimici, ossia di dedica. Linneo volle che fossero religiosamente conservati, come ricompensa non peritura di servigi resi alla scienza; al che applaudenti i botanici tutti, acciò chiara ne resti l'origine, hanno voluto che non se n'alteri l'ortografia. Adunque, avendo questi nomi, eccettuatine pochissimi, desinenza italiana, debbono generalmente passare non mutati nella nomenclatura volgare. Alcuni botanici hanno creduto doverli volgarizzare accomodandone l'ortografia alla pronunzia, ma ciò facendo se ne falsa lo scopo. Il nome di *Marchantia*, per esempio, scritto italianamente non rammenta più quello dell'uomo, cui pietà filiale lo intitolava. Sostituendovi il nome volgare di *segatella*, s'infrangono ad un tempo il precetto linneano e la legge fondamentale della nomenclatura metodica volgare. Il nome di *Sherardia*, toltane l'*h*, per ridurlo alla pronunzia latina, o cangiatala in *c*, per conseguirne la pronunzia inglese, viene egualmente sfigurato. Peraltro in qualche caso il mantenere con troppo rigore nella nomenclatura volgare l'ortografia latina dei nomi patronimici, produrrebbe l'effetto contrario a quello che si cerca. Egli è fuor di dubbio che ai nomi degl'Italiani va serbata la propria ortografia. Si tolga dunque l'*h* da *Matthiola*, ma si conservi in *Baphinia*. Si scriva con *e* semplice non solo *Cesalpinia*, *Tillea*, ma generalmente ogni nome in cui il dittongo latino non appartenga originariamente al nome latinizzato, così *Linnea*, *Dodonea*, *Catesbea*, ec. Que' pochi nomi patronimici che non hanno desinenza italiana tradotti l'acquistano. Tali sono, per esempio, *Eupatorio*, *Teucro*, *Eracleo*, *Asclepiade*, *Serrafalco*, vol-

garizzati da *Eupatorium*, *Teucrium*, *Heracleum*, *Asclepias*, *Serrafalcus*.

La legge che prescrive l'esattezza dell'ortografia pei nomi generici derivanti da cognomi, deve applicarsi anche ai nomi specifici, che hanno la stessa origine. Questi nella nomenclatura latina sono posti in genitivo, o ridotti in forma d'addiettivi. Nella nomenclatura italiana sono pure ammissibili nell'uno e nell'altro modo, ma l'ultimo sembra preferito esclusivamente. *Plantago Bellardi*, per esempio si traduce per *Piantaggine Bellardiana*, piuttosto che per *Piantaggine del Bellardi*, lo che sarebbe più regolare; ma ciò che non lo è in verun conto, è l'abolizione del nome che indica l'origine della specie. *Veronica pratenuola*, per esempio, in vece di *Veronica Buxbaumii*, oltre il doppio inconveniente avvertito poc' anzi in proposito della *Marchantia* volgarizzata sotto il nome di *Fegatella*, ha quello di simulare una specie immaginaria. Devesi adunque serbare a questa *Veronica* il nome di *Buxbaum*, ed in qualunque forma vi si apponga, non variarne l'ortografia. Siffatti nomi specifici s' incontrano frequentemente nelle piante che prendono il loro dal nome generico delle specie su cui vivono. In questo caso prevale la forma dell' addiettivo. *Erineum Sorbi*, *Vitis populinum*; *Erineo del Sorbo*, della *Vite*, *pioppino*. *Erysibe Populi*, *Leguminosarum*; *Erisibe del Pioppo*, delle *Leguminose*. Diversi dagli altri, alcuni nomi specifici posti in genitivo indicano implicitamente un paragone col genere da cui son presi; questi resi addiettivi nel volgarizzarli serbano la loro concisione. *Chrysanthemum Achilleae*, *Crisantemo achilleiforme*.

In qualche caso il dipartirsi da una versione troppo servile, quando non induca in errore, può essere opportuno. *Adiantum Capelvenere*, per esempio, è un' elegante traduzione di *Adiantum Capillus Veneris*. I nomi di *Sco-*

lopendrium officinale, *Cetracca officinale* sono preferibili a quelli che resulterebbero dalla traduzione letterale di *Scolopendrium officinarum*, *Ceterach officinarum*, atteso-
chè il significato dei nomi specifici è il medesimo in ambedue le lingue. Peraltro, ove un nome specifico latino possa tradursi in varie maniere, senza che se ne cangi il senso, sarebbe desiderabile che i botanici fosser d'accordo tra loro, e specialmente con sè stessi, sulla scelta del più conveniente. *Trifolium pratense* può rendersi in italiano per *Trifoglio pratense*, *Trifoglio pratajuolo*, *Trifoglio dei prati*. Fra quei nomi il più conforme al latino a me sembra il migliore, ma sien pur tutti ugualmente buoni, a che giova mescolarli? Perchè nominare una specie *Trifoglio arvense*, e poco dopo chiamarne un'altra *Trifoglio pratajuolo*, in vece che *Trifoglio pratense*?

Devesi poi assolutamente evitare di confondere dei nomi di significato diverso. Gli addiettivi *arvensis*, *agrestis*, *campestris*, *sylvestris*, *pratensis*, indicano, egli è vero, vagamente le stazioni delle piante, ma sono applicati a delle specie ben distinte, nè possono adoprarsi gli uni per gli altri. Così, chiamando *Sherardia campestre* la *Sherardia arvensis*, *Viola campestre* la *Viola arvensis*, non s'indica la specie cui si cangia il nome, e se ne finge una che non esiste.

La nomenclatura volgare italiana ha una prerogativa comune con la scientifica latina; è ricca di nomi composti allusivi agli organi delle piante. Sono generalmente ellenismi o latinismi confacentissimi alla lingua italiana, come: *acaule*, *arizo*, *polirizo*, *macronizo*, *unifloro*, *bifloro*, *multifloro*, *monostachio*, *distachio*, *palistachio* ec. Molti ne somministrano le foglie: *afillo*, *monofillo*, *polifillo*, *tenuifolio*, *crassifolio*, *angustifolio*, *latifolio*, *unifolio*, *bifolio*, *trifolio*, *trifoliato*, *trifoliolato*, ec. Circa gli ultimi è da notarsi la differenza che passa

fra la loro terminazione e quella di qualche derivato puramente italiano, come: *trifoglio*, *caprifoglio*, *agrifoglio*, ond'è che mentre da *trifolius* addiettivo fassi *trifolio*, *trifolium* sostantivo si traduce per *trifoglio*; perciò dicesi: *Trifoglio angustifolio*.

Dal fin quì detto intorno la nomenclatura metodica volgare è facile intendere quanto è semplice il principio su cui si fonda. N'è stata fatta una felice applicazione, tranne alcuni trascorsi, dal Pollini nella *Flora veronensis*, e più recentemente dal Naccari nella *Flora veneta*. Egli è principalmente da queste due opere che ho tolto gli esempj, sì da imitarsi, che da sfuggirsi, addotti nel mio ragionamento. Duolmi di non potere, quanto a ciò, commendare senza restrizione i numerosi e pregevoli scritti d'un valente Toscano, di Gaetano Savi, che, come già il rammentava l'egregio nostro Presidente nel tesser bella e giusta lode di lui, fu il primo che applicasse i principj di Linneo alle descrizioni delle piante d'Italia. Il Savi, egli è vero, costruì la sua nomenclatura volgare rigorosamente a norma della linneana; ma, mosso dal desiderio di render popolare la scienza che amò tanto, e tanto illustrò, si valse più che gli fu possibile, dei nomi usuali, ed anche triviali delle piante, non traducendo i linneani che in mancanza d'altri, onde questi soli sono quali si richiedono per l'odierna nomenclatura volgare. L'Italia possiede la più consimile alla scientifica; vaglia essa a far cancellare dal vocabolario di Flora tutte quelle voci bizzarre e sconce che l'ignoranza v'introdusse.





